

**1^a Conferenza di Organizzazione
della Federazione Lavoratori della Conoscenza della CGIL
Caserta, 22-24 aprile 2008**

Testo della relazione svolta da
Nicola Colaiani

*Considerazioni sulla Resistenza
e sulla Costituzione a 60 anni dalla sua nascita*

1. L'annuncio della proclamazione della Repubblica e le voci dei padri costituenti, che abbiamo appena ascoltato, suscitano profonda commozione in ognuno di noi, come si può constatare dai nostri volti. In me, poi, aumentano l'imbarazzo, inferiore solo alla vostra delusione, per essere qui a parlare niente di meno che al posto di un padre costituente come il presidente emerito della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro: al quale auguriamo un pronto ristabilimento dal piccolo malanno che gli ha impedito di essere qui a svolgere la sua *lectio magistralis*.

Per captare, comunque, un po' di benevolenza, ed anche per testimoniare l'affetto e la gratitudine che porto verso l'onorevole Scalfaro, dirò che uno dei pochi meriti che ascrivo alla mia breve esperienza parlamentare riguarda il contributo che nel 1992, in una fervente assemblea dei "grandi elettori" del partito democratico della sinistra, offrii alla scelta dell'on. Scalfaro come candidato a presidente della Repubblica. Assolutamente minoritaria (la dirigenza era orientata piuttosto in direzione dell'on. Spadolini), ci incaricammo in un piccolo gruppo di accreditarla sotto vari aspetti: ricordo Chiara Ingrao, che ne mise in luce l'impegno per la pace, Salvatore Senese il sostegno all'indipendenza della magistratura contro i ripetuti attacchi del presidente Cossiga. Uno stantio luogo comune, ovviamente di grande ostacolo alla sua scelta come emergeva dal dibattito, bollava Scalfaro di bigottismo: sicchè a me toccò di sottolinearne l'assoluto rispetto della laicità dello stato e di far rilevare come l'Azione Cattolica, il cui distintivo egli portava ordinariamente, ormai dai tempi della presidenza di Vittorio Bachelet aveva abbandonato ogni forma di integralismo in favore di una "scelta religiosa" non solo distante da collateralismi politici ma, prima di tutto, rispettosa dell'ordine proprio dello Stato.

2. Il settennato di Scalfaro ha confermato questa dedizione alle prerogative della Repubblica con accenti di grande, e diciamo pure ormai inusuale, rigore: come quando egli proclamò solennemente davanti al papa in visita al Quirinale che *"la laicità dello Stato, che è presupposto di libertà ed eguaglianza per ogni fede religiosa, non toglie, ma aumenta l'impegno di chi vive, o cerca di vivere, i valori cristiani; e aumenta il richiamo all'umana coscienza per servire, nello Stato, chi più ha bisogno e ha diritto a giustizia, a solidarietà"*. Ma anche dopo la scadenza del mandato, Scalfaro s'è rivelato il padre nobile di un tema da sempre caro a questo sindacato per le sue ricadute sulla libertà della scuola e nella scuola. Ricordo la severa rampogna da lui pronunciata qualche anno dopo a proposito della plaudente partecipazione di numerosi politici di governo, all'epoca di centro-sinistra, ad una messa del papa in occasione della giornata per la parità scolastica: *«Non accetto facilmente le scene di contaminazione che in piazza san Pietro sono capitate qualche settimana fa. Perché vi è una dignità dello Stato e una dignità della Chiesa. La laicità dello Stato è sacra»*.

3. Questa doverosa *laudatio* del testimone oggi assente ben ci proietta nella temperie politica, culturale e spirituale di sessant'anni fa. Da allora Resistenza e Costituzione hanno viaggiato assieme almeno per un cinquantennio. "La Costituzione nata dalla Resistenza" era il modo di dire delle forze politiche che, avendo fatto l'una e l'altra, non a caso si definivano componenti dell'arco costituzionale. Questa equivalenza è entrata in crisi con la sterzata

verso un sistema politico bipolare. Sdoganate le forze esterne all'arco costituzionale e dislocatesi diversamente le forze politiche che ne facevano parte, s'è assistito ad una dissociazione dei due termini dell'equivalenza. Per far sentire la Costituzione come propria anche a queste forze nuove, quando non ostili, occorre separarla dall'evento generatore, dalla Resistenza. In tal modo è stato possibile operare un revisionismo della Resistenza, mettendola sullo stesso piano dei ragazzi di Salò, e un revisionismo dello stesso fascismo, ridotto sostanzialmente – vedi la polemica dei giorni scorsi tra due storici come De Luna e Galli della Loggia- alle aborrite leggi razziali: le leggi liberticide, la soppressione della democrazia rappresentativa, i tribunali speciali, le persecuzioni degli avversari politici, la stessa scelta della guerra arretrano in secondo piano.

4. *"Tutto da discutere l'antifascismo, tutto da capire e rivalutare il fascismo...- ha scritto Giorgio Bocca - A cicli gli uomini prendono la vacanza dalle leggi, a cicli vincono la noia per la virtù e la nostalgia per i vizi... I valori dell'antifascismo, la loro presenza non sono desueti ma ingombranti e pericolosi: bisogna uscire dalle uguaglianze e dai diritti democratici, bisogna imporre il regime. Chi non sopporta il controllo delle leggi deve poterne fabbricare a suo uso".* Davvero c'è da meravigliarsi se in questo clima si scredita anche la Costituzione? La si tratta come un ferovecchio o come un corsetto che restringe, ingessa, frena l'espansione del nuovo che avanza. Si rimprovera ai suoi difensori una concezione "mitologica" della costituzione, pesentata come il frutto di una cultura costituzionale omogenea piuttosto che di culture costituzionali contrapposte, molte delle quali ormai decadute. Anche il revisionismo costituzionale, come il revisionismo storico, serve all'operazione autoritaria. Anzi il revisionismo costituzionale si accoda al revisionismo storico della seconda guerra mondiale e della Resistenza: ne è il frutto più maturo e afferrabile.

5. Ridimensionati il fascismo e la resistenza – il primo nel male, la seconda nel bene – la Costituzione viene denervata e privata delle sue radici, sicchè può essere accolta – stavolta da tutti - come una comune opera di ingegneria costituzionale, quindi sempre ammodernabile, comunque non fondativa di una carta dei valori, non costituente il parametro superiore di legittimità delle scelte politiche di ogni giorno. La possibilità di far tornare a viaggiare assieme Resistenza e Costituzione dipende tutta dalla nostra capacità di reagire alla pretesa legittimità di questa operazione. Senza per questo dover risparmiare qualche valutazione critica e autocritica. A cominciare da un certo ingessamento oleografico della Resistenza, che alcune stantie e ripetitive celebrazioni del 25 aprile con gli ultimi reduci della Resistenza non aiutano a superare. Lo ammoniva già Roberto Battaglia: *"a tanti anni di distanza la lotta di liberazione si sottrae a qualsiasi facile schema celebrativo, rifiuta di essere "imbalsamata", ma conserva intatta la sua carica polemica e il suo messaggio di speranza".*

6. Questo messaggio di speranza la Resistenza lo affidò proprio alla Costituzione. In questo senso la Costituzione è veramente figlia di quello che Pietro Nenni chiamò lo spirito del 2 giugno e che altro non era se non lo spirito della Resistenza. La straordinaria vitalità della nostra Costituzione è dovuta proprio alle circostanze eccezionali in cui essa fu adottata: dopo una lotta di liberazione non solo dall'invasore straniero, ma anche dal fascismo nostrano. Come ha osservato uno dei protagonisti, Riccardo Lombardi, la nostra Resistenza, a differenza di quella di altri paesi (Francia, Belgio, Danimarca), non doveva battersi solo contro un invasore nemico ma anche contro il regime dispotico interno, sostenuto da quell'invasore: *"fu cioè nello stesso tempo lotta antinazista e lotta antifascista".* Più precisamente, ha scritto Vittorio Foa, *"noi dovevamo combattere il fascismo fra di noi, fra italiani, e poi anche dentro di noi. La costruzione di una vera democrazia chiedeva la messa in discussione del nostro passato e non solo la sconfitta del nemico esterno".* I partigiani, quindi, erano consapevoli che si trattava di costruire una "vera democrazia" secondo quello che si potrebbe definire il costituzionalismo democratico.

7. Il costituzionalismo democratico trova fondamento nell'art. 16 della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino approvata in Francia nel 1789: *"una società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha*

Costituzione". Una Costituzione, perciò, ha valore nella misura in cui si ispira ai principi della democrazia liberale e sociale: 1) garanzia dei diritti nei confronti dei pubblici poteri: diritti civili e politici (libertà di pensiero, di religione, di circolazione, di associazione, ecc.); diritti sociali (diritto al lavoro, alla salute, all'istruzione); diritti di terza generazione (diritto all'ambiente, alla casa, alla pace, ecc.). 2) separazione dei poteri: legislativo, governativo (stato, regioni, province, comuni), giudiziario (e, si potrebbe aggiungere, informativo, televisivo, ecc.). I poteri dello Stato devono essere separati in modo che possano controllarsi ed equilibrarsi reciprocamente: pesi e contrappesi (*checks and balances*, dicono gli inglesi). Il valore della Costituzione italiana sta proprio nel suo ispirarsi ai principi del costituzionalismo: riconoscimento dei diritti inviolabili della persona "sia come singolo sia nelle formazioni sociali" (famiglie, partiti, confessioni religiose, sindacati, associazioni, ecc.: art. 2) e separazione dei poteri, l'uno indipendente dall'altro. E lo fa in maniera straordinaria: se ad essa hanno fatto riferimento paesi, come la Spagna, pervenuti più di recente alla democrazia, è perché la nostra Costituzione "*porta l'impronta di uno spirito universale e in certo modo transtemporale*".

8. Sono parole, queste, di un altro famoso "padre costituente", Giuseppe Dossetti. Egli riscopre così il fondamento ultimo della Costituzione: che non è il "*confronto-scontro di tre ideologie datate*", ma il "*grande fatto globale*" della seconda guerra mondiale con i suoi 55 milioni di persone uccise, con le popolazioni civili bombardate o deportate in massa o esposte continuamente a rastrellamenti e rappresaglie. Delitti castali, le cui vittime erano considerate fuori casta, prive di ogni dignità e perciò eliminate con fredda tecnica nella prospettiva della soluzione finale, come egli scrive delle stragi di Cerpiano, Canaglia, Creda, Caparra, Marzabotto. Dossetti lega lucidamente la Costituzione non agli equilibri, ai compromessi parlamentari, ma alla guerra e all'equilibrio che egli, anche da dirigente dei comitati di liberazione nazionale, aveva sperimentato nella Resistenza.

9. Le tre grandi correnti politico-ideologiche eredi dei "Comitati di liberazione nazionale" – la cattolico-popolare, la socialista-comunista e la liberale – furono solo il braccio esecutivo di questo progetto. Erano forze diverse, che di lì a poco a causa della "guerra fredda" tra Stati Uniti e Unione Sovietica sarebbero entrate in forte conflitto tra di loro: ma, pur con qualche caduta di garanzie, lo fecero pacificamente e in funzione del bene comune grazie al quadro di principi fondamentali e garanzie reciproche garantiti dalla Costituzione. La forma di governo democratico-parlamentare della nostra Costituzione assicura che il governo sia titolare solo del potere esecutivo: ma viene nominato da un organo neutrale, di garanzia della legalità costituzionale, come il Presidente della Repubblica (art. 87) e deve rispondere comunque al Parlamento (art. 55), da cui riceve la fiducia (art. 94). E, in ultima analisi, il controllo di legalità ordinaria viene assicurato dalla magistratura, che è indipendente da ogni altro potere (art. 104), così come la Corte costituzionale, che assicura il controllo di costituzionalità delle leggi.

10. La seconda parte della Costituzione disegna, quindi, un "patto di convivenza" tra tutte le forze politiche, in cui quella che vince non vince fino in fondo. Il suo peso (la maggioranza conquistata alle elezioni) viene equilibrato da contrappesi (la minoranza parlamentare, il presidente della repubblica, la Corte costituzionale). Non c'è, insomma, una "monarchia del Numero" o la "tirannia della maggioranza" da cui metteva in guardia Tocqueville. Ecco perché la nostra Carta si apre con l'affermazione (art. 1) che il popolo esercita la sua "sovranità nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione". La Costituzione non è uno strumento in mano ai vincitori delle elezioni, che potrebbero cambiarlo a loro piacimento: oggi il centrodestra, domani il centrosinistra, dopodomani magari un uomo solo risultato vincitore di un plebiscito. No: la Costituzione deve rimanere di tutti, dei vincitori e dei vinti. E' la garanzia della maggioranza alla minoranza che i suoi diritti saranno rispettati, che essa si sentirà sempre in casa propria. Una costituzione che garantisce, quindi, la persistenza del pluralismo e della laicità delle istituzioni.

11. Già solo per questo i vincitori delle elezioni – tutti, senza differenza – temono la Costituzione. Tanto più i vincitori delle ultime elezioni, che in gran parte sono eredi di forze politiche estranee all'arco costituzionale. Hanno vinto le elezioni ma si sentono esclusi,

perseguitati, dominati da uno spirito politico avverso che domina la nostra esistenza nei modi più svariati: a cominciare dai libri di testo, che vanno riscritti, come ha avvertito Dell'Utri. Ha magnificamente colto questo risentimento dei vincitori Barbara Spinelli: *"ritenersi in ogni caso e sempre un outsider, un emarginato, anche quando si hanno le leve del potere. È un dispositivo centrale dei successi di Bush, Sarkozy, Berlusconi: per vincere, occorre che l'indignazione non si raffreddi mai, dunque che la realtà sia a intervalli regolari falsata. Se un giornalista come Marco Travaglio scrive che in Italia permangono conflitti d'interessi e corruzione è considerato subito non un outsider, come irrefutabilmente è, ma un nemico straordinariamente forte e minaccioso. Basta un solo dissidente, basta un giornale minoritario come l'Unità, e gli outsider vincitori si sentono assediati da orde vastissime. Nelle dittature basta l'1 per cento di dissenso ed è panico"*.

12. Ma andiamo oltre. La democrazia –come affermò il presidente dell'Assemblea costituente, Giuseppe Saragat, nel discorso inaugurale del 26 giugno 1946- *"non è soltanto un rapporto fra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste, dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide"*. Il principio democratico, che è la fonte del diritto d'indirizzo politico attribuito alla maggioranza, non esaurisce, dunque, tutta la Costituzione: in questa c'è anche la parte dei diritti dei cittadini, la prima, che non può essere modificata in maniera obliqua attraverso gli atti legislativi in cui si esprime l'indirizzo politico di maggioranza. Ai diritti è dedicata la prima parte della Costituzione. Qui essa si presenta come una Costituzione-programma: che ambisce, cioè, a promuovere il cambiamento della società.

13. Ricordiamo alcuni punti di questo programma innovativo, che va oltre la garanzia dei classici diritti di libertà (artt. 13-28) e abbraccia i diritti sociali. Il diritto all'istruzione è garantito dal dovere della Repubblica di istituire scuole di ogni ordine e grado, aperte a tutti (artt. 33 e 34). La salute non è solo un diritto fondamentale dell'individuo ma è un interesse della collettività (art. 32). Il diritto alla retribuzione non dipende soltanto dalla quantità e dalla qualità del lavoro svolto, secondo le condizioni del mercato, ma dev'essere *"in ogni caso sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa"* non solo al lavoratore ma anche alla sua famiglia (art. 36). Il sistema tributario è informato a criteri non di proporzionalità ma di progressività (art. 53): chi ha più reddito paga non di più, ma molto di più, paga più che proporzionalmente. E ciò per il dovere di solidarietà, che non è derogabile dalle leggi ordinarie: infatti, la Repubblica *"richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"* (art. 2).

14. In generale il programma della Costituzione ha come obiettivo l'uguaglianza sostanziale dei cittadini. Ecco la stella polare, l'art. 3, comma secondo: *"E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese"*. Da notare che gli ostacoli da rimuovere non sono quelli giuridici, ma quelli di fatto: la povertà, lo handicap, l'immigrazione (v. il diritto d'asilo: art. 10), qualsiasi situazione di concreto svantaggio. E poiché la giustizia si sposa con la pace (*"la pace è frutto della giustizia"*, ammoniva già il profeta biblico), ecco che *"L'Italia ripudia la guerra"* e consente *"alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni"* (art. 11). Qui non è la Repubblica che si impegna, la Repubblica delle autonomie, delle istituzioni. E' l'Italia. E' qualcosa di più delle istituzioni, è quella stessa Italia, con cui si apre la Costituzione, è tutto il popolo nelle varie generazioni, siamo noi, siete voi giovani. Come ha detto il nostro Scalfaro, questo *"è un pezzo di Costituzione scritto in un modo incantevole. Ed è l'altra faccia di un atto di fede nella pace, perché sancisce un blocco assoluto"*.

15. Ma attenzione: i diritti non vivono nell'aria, occorrono strumenti per poterli concretamente esercitare, per poter attuare il programma costituzionale. E questi strumenti sono indicati nella seconda parte della Costituzione. La Costituzione è un tutt'uno. Per negare i diritti non c'è bisogno di intervenire sulla prima parte, basta

intervenire sulla seconda, ridimensionandone le garanzie e le procedure. Qualche esempio: se chiamiamo la guerra "intervento militare", come abbiamo fatto per l'Iraq, non osserviamo la procedura prevista dagli artt. 78 e 87 e anziché ripudiare la guerra ci troviamo a partecipare addirittura ad una "guerra preventiva". Un altro esempio: se riduciamo l'indipendenza della magistratura, se in concreto i giudici non sono più soggetti solo alla legge (art. 101 e 112), ma in qualche misura anche al ministro della giustizia (cioè al potere politico), a soffrirne sarà la garanzia dei diritti dei cittadini. Analogamente i diritti sociali (salute, istruzione) possono essere messi a repentaglio da una loro attribuzione alla competenza esclusiva delle Regioni: infatti, un'accentuata devolution, come quella che si vorrebbe attuare già sotto il profilo fiscale, istituzionalizza il divario tra regioni ricche e regioni povere e compromette l'universalità e la eguaglianza dei diritti, garantita dalla prima parte della Costituzione.

16. Occorre vigilanza per impedire questi strappi alla Costituzione, dobbiamo essere molto vigili. E invece si nota molta *"indifferenza del paese di fronte all'attività iniziata"*. La responsabilità va cercata certo nella *"mancanza di iniziativa dei partiti, cui incombe la massima responsabilità nel suscitare l'interesse pubblico"* ma anche e soprattutto nel *"senso di illegalismo, di deprezzamento dei valori giuridici, quale si palesa non solo in vasti ceti di cittadini, ma proprio negli stessi supremi organi dello Stato"*. Questo giudizio è di un altro grande padre costituente, Costantino Mortati: fu formulato nel 1946 a proposito della situazione di allora. Ma ognuno ne può valutare l'incredibile attualità con riferimento alla nostra situazione. E' in atto il tentativo di relativizzare la Costituzione, di renderla neutra, irrilevante, indifferente. Bisogna reagire assumendola come la cartina di tornasole della bontà di qualsivoglia azione politica, come la bussola che orienta nel cambiamento. Bisogna farci prendere dall'affetto costituzionale.

17. Questo non significa che singoli istituti non possano essere modificati. La costituzione non va mummificata. Proprio perché viva e funzionante, può ben subire qualche revisione puntuale. Ma ciò va fatto con il più ampio consenso parlamentare, della maggioranza e dell'opposizione. E in ogni caso ne vanno fatti salvi i grandi valori. La nostra Costituzione nasce, come s'è visto, dal flagello della guerra, dalla Resistenza e dalla Liberazione. E' anzi il frutto politico e giuridico più maturo della Liberazione, è la nuova patria ricostruita dalla Liberazione. Questa, dopo sessant'anni e più, sarebbe non più che una commemorazione, non dissimile dal 4 novembre, se non ci fosse la Costituzione. Il nostro patriottismo è costituzionale o non esiste. Ma senza patriottismo con quale identità potremmo far parte dell'Unione europea o confrontarci in un mondo globalizzato anche sotto l'aspetto delle culture e dei diritti?

18. Custodiamo allora gelosamente i valori della nostra Costituzione. Sì, noi possiamo - se mi consentite questa citazione fuori contesto, che faccio anche per sottrarre la frase di Barak Obama alla banalizzazione di una traduzione ridicola ("si può fare") in funzione esclusiva del mercato elettorale e restituirle l'alto spessore ideale: *"quando abbiamo superato delle prove apparentemente insuperabili, quando ci hanno detto che non eravamo pronti o che non dovevamo provare o che non potevamo, generazioni di americani hanno risposto con una semplice frase che riassume lo spirito di un popolo: Sì, noi possiamo"*). Se noi possiamo, allora dobbiamo. La Costituzione è la sostanza della nostra opposizione, oltre che della stessa opposizione parlamentare, a qualunque classe politica prevaricatrice dei nostri diritti. Per impedire che essa addomestichi le intelligenze e ne vanifichi la vigilanza critica fino al punto di apparire, magari, come l'unica forza rappresentativa. E senza demonizzarne i principali esponenti, senza personalizzare oltre misura. Le responsabilità sono sempre molto più diffuse. Vale l'ammonimento di Concetto Marchesi ai suoi studenti il 28 novembre 1943: *"non frugate nelle memorie e nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto o ha coperto con il silenzio o la codarda rassegnazione"*.

19. L'esempio di Padova costituì la prima base per un intervento attivo della cultura italiana nella lotta di liberazione. In ideale continuazione con l'atto di rifiuto del giuramento al fascismo compiuto da soli dodici professori universitari: quell'inutile "un per mille", come

scrissero i giornali dell'epoca asserviti al regime. E deve continuare ad orientare l'azione della cultura per custodirne il frutto naturale, la Costituzione. Non dirò allora di tenerla sempre sul comodino o di portarne una copia in tasca, come pure usavano fare nell'ottocento alcuni politici americani con la loro Costituzione. Ma teniamola a portata di mano nella nostra biblioteca personale, tra romanzi, saggi, fumetti e libri di scuola. Esponiamola, soprattutto, nelle nostre scuole, anzi in ciascuna classe, pronta ad essere consultata. Da noi e dai giovani. Ai quali – quasi quindici anni fa, in occasione dell'insediamento del primo governo composto come l'attuale e dei suoi progetti di "grande riforma" – Giuseppe Dossetti, anche lui come Marchesi nelle aule universitarie, prima a Bari poi a Napoli, così si rivolse: *"non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del '48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. Non lasciatevi influenzare da seduttori fin troppo palesemente interessati, non a cambiare la Costituzione, ma a rifiutare ogni regola. Cercate quindi di conoscerla, di comprendere in profondità i suoi principi fondanti, e quindi di farvela amica e compagna di strada"*.

20. Lo sappiamo: è quando si perde che soprattutto ci ricordiamo della Costituzione, ricorriamo alla Costituzione. Altrimenti anche noi la trascuriamo. Come la fontana del villaggio, alla quale in una bellissima immagine papa Giovanni XXIII paragonava la chiesa: con l'acqua corrente che abbiamo in casa nessuno ordinariamente vi fa più caso, tanto da apparire solo un elemento del paesaggio urbano, magari architettonicamente interessante ma privo di utilità pratica; tuttavia, quando la calura estiva diventa insopportabile e nondimeno siamo costretti a camminare per strada è a quella inutile fontana che ci portiamo per dissetarci e trarre sollievo.

La Costituzione non se la prende per questo ruolo di cenerentola nella nostra "cassetta degli attrezzi". La Costituzione è lì, non tradisce, sta anche per soccorrerci nel momento del bisogno. Ma dobbiamo essere consapevoli che essa può svolgere la sua funzione tanto quanto non la si separa dal suo evento fondativo. Il nostro compito è appunto quello di continuare a tenere insieme Costituzione e Resistenza.